

prendono d'aver di fronte un uomo, diremo meglio un eroe, che affronta senza l'aiuto d'alcuno le difficoltà, s'impone alle violenze, sventa le astuzie, vince gli isolati e le orde. Per queste ragioni Franzoj può aver salva la vita. Egli deve soltanto a se stesso questa straordinaria vittoria contro il clima, il suolo, le belve e gli uomini, peggiori delle belve stesse.

Per vivere, per tirare avanti egli si adatta a tutti i mestieri, anche i più strani. Non s'improvvisa medico? Non estrae, da erbe e pietre, medicinali da lui ideati o studiati per guarire o finger di guarire i selvaggi abissini? C'è qualcosa di ciarlatanesco in tutto ciò, ma il fine è alto e nobile. Franzoj fa il maniscalco, l'armajuolo, il cavadenti e — *horresco referens* — l'ostetrico, nei casi che la femminilità abissina gli presenta durante il cammino. Sappiano infatti i giovani esploratori in erba, che uno dei mezzi che più valgono al Bianco per affrontare i micidiali climi africani e per guadagnarsi la fiducia della popolazioni indigene è l'esercizio della medicina. Il medico è reputato un santone, davanti al quale cade la crudeltà e rinasce la fiducia. Comunque, una certa cultura sanitaria è utile a tutti coloro che prendono il cammino dei paesi di colore. I morbi sono in agguato dovunque: grandi e piccoli. Le insidie del clima fiaccano le tempre più robuste. Occorre preparazione e metodo per viaggiare in paesi, dove non ci sono farmacie ad ogni angolo come in Europa!

La vita di Franzoj diventa, così, un romanzo, il vero romanzo dei Tropici. Egli arriva stanco, male in arnese fino al Negus Neghesti, quel Re Johannes dalla figura tetra ed enigmatica che i primi pionieri italiani hanno purtroppo conosciuto nelle loro tragiche peripezie. È male accolto, ma non s'impresiona per così poco... Sa che questi despotti africani esigono doni, oltre che genuflessioni ed adorazioni. Ma, povero e nemico delle ipocrisie, alla durezza del Re dei Re risponderà coi suoi modi bruschi.

Purtroppo Re Johannes ha alle costole un Bianco che gli fa da consigliere, pessimo consigliere. È costui un tedesco, certo dott. Stecker, che non può soffrire Franzoj e che Franzoj ricambia d'un sentimento altrettanto acre. Re Johannes ingiunge al viaggiatore italiano di tornarsene donde è venuto: in una parola lo espelle e lo respinge verso il mare. Ma Franzoj non tornerà al mare. Riuscirà ad eludere le soldatesche del Negus e si dirigerà verso lo Scioa, di cui è Re Menelik, che in quel tempo era benevolo con gli Italiani. E infatti Menelik non lo respinge, gli accorda una certa ospitalità, s'interessa ai suoi progetti, più per astuzia forse che per bontà. E, nello Scioa, Franzoj concepisce o determina il piano per recarsi nel regno di Ghera, al limite del 7° parallelo, cioè nella zona della fascia equatoriale, ove sono malamente sepolti i resti

d'un altro pioniere italiano, il Chiarini. E sono questi poveri resti che Franzoj medita di riportare in Patria. Impresa che ha dell'incredibile! Specialmente da questo momento appare la vera vertebratura di quest'uomo. La sua volontà lo spinge all'audacia, un'audacia che talvolta sconfinava nella temerità. Caparbio per natura, inasprisce questo carattere fino alla testardaggine. Ma anche queste qualità negative sono messe al servizio di nobili cause.

Già una visita che, durante la sosta nello Scioa, egli aveva fatto nella concessione di Left-Marefià — ove era la solitaria tomba del Marchese Antinori, venerabile pioniere d'Italia — lo aveva confermato nel suo proposito circa le desolate spoglie del Chiarini. La lettera in cui Franzoj ha dato relazione di questa visita è un bello, accorato capolavoro di stile epistolare. Indirizzata in data 26 marzo 1883 al Presidente della Società Geografica Italiana, in Roma, la missiva dice testualmente:

« Vi scrivo da Left-Marefià ove — diretto verso l'Equatore — sono giunto 4 giorni fa, proveniente dall'Abissinia (N. d. A. Franzoj distingue l'Abissinia dallo Scioa, allora staccato da essa e sotto lo scettro di Menelik). Dal dott. Steker appresi la morte del povero Antinori, quale mi ero mantenuto sempre in affettuosa relazione epistolare; ed il dolore provato fu pari a quello, credo, proverei se mi si annunciasse che è morto il mio vecchio padre.

« Volli vederne almeno la tomba — ed ecco perchè mi diressi qui. Il lutto lasciato da tanta perdita è generale. Dal Re all'ultimo servo, tutti coloro che conobbero il Marchese, sono inconsolabili. Del Re egli era il più devoto, il più apprezzato, il più autorevole amico. Nelle difficili contingenze della strana politica di qui, Re Menelik si recava a Left-Marefià o chiamava a sé il Marchese sempre, sempre. E ne riceveva consigli, che poi si faceva scrupolosa legge di seguire.

« Nessun povero, nessuno sventurato, nessuno colpito dal rigore dei *grandi* battè invano alla sua porta. Egli dava a tutti pane e conforto o valida protezione.

« Nelle guerre civili che sgraziatamente infestarono di tratto in tratto queste regioni, non volle mai lasciare Left-Marefià e rifugiarsi come gli altri europei in qualche fortezza. Nel giorno d'una battaglia che si combattè a 50 minuti di qui, egli si limitò a nascondere le proprie armi nel cavo dello stesso albero sotto il quale ora riposa. E le nascose non per la tema che gli venissero rubate, ma, come disse, perchè non servissero ad accrescere il massacro. Anche allora nè vittoriosi nè fuggiaschi posero piede a Left-Marefià. Questa era la casa del Degiasmaz Antinori. La lotta e il sangue non dovevano contaminarla ».

Dopo questo breve ma eloquente ritratto, che ritrae la grandezza di carattere del Marchese Antinori,